



Il ricordo

Marco Biagi sei anni dopo il giorno della memoria



Marco Biagi

L'intervento

Un riformista non un tecnocrate

GIANFRANCO PASQUINO

GIANFRANCO PASQUINO

IL PROBLEMA del lavoro, del precariato, del salario, delle condizioni di vita dei lavoratori dipendenti nel settore privato è tornato prepotentemente e giustamente alla ribalta. Purtroppo, di soluzioni innovative e praticabili, che non siano tanto semplicistiche da consistere nell'indicizzazione dei salari e nella estensione a tutti di contratti a tempo indeterminato, non se ne vedono.

Certamente, Marco Biagi avrebbe riflettuto sugli esiti

e sulle conseguenze della legge che porta il suo nome (che non contiene, però, tutte le soluzioni da lui prospettate) e, trovati i punti deboli, proverebbe a procedere a riformarla. D'altronde, Marco sapeva che i riformisti coerenti hanno piena consapevolezza che le riforme possono cambiare le situazioni, ma, proprio in seguito ai cambiamenti introdotti, si possono aprire nuovi problemi e inconvenienti. A quel punto, le riforme diventano, senza scandalo e senza ignominia, loro stesse oggetto di interventi aggiuntivi.

Quello che voglio dire è che Marco era perfettamente consapevole della fallibilità delle riforme, anche delle sue. Non per questo rinunciava alle proposte, studiate e argomentate. Marco non era e non aspirava ad essere un tecnocrate. Sapeva perfettamente di possedere conoscenze giuridiche e tecniche ottenute con lo studio, con la riflessione, con l'esperienza pratica e con la comparazione riferita alle condizioni e alle soluzioni sperimentate in altri paesi.

SEGUE A PAGINA IV



UN RIFORMISTA NON UN TECNOCRATE

GIANFRANCO PASQUINO

(segue dalla prima di cronaca)

ERA giustamente orgoglioso delle sue capacità e desideroso di metterle alla prova, di praticarle, di valutarne l'adeguatezza. Fu disponibile a collaborare con governi anche di diverso colore, ma con persone che stimava, purché rispettassero la sua autonomia di pensiero e valorizzassero le sue proposte e i suoi contributi. L'obiettivo suo di fondo non era il successo e il prestigio personale e professionale, ai quali, pure, comprensibilmente teneva, e molto. Era soprattutto quello di migliorare le condizioni di un mercato del lavoro ingessato, asfittico, incapace di offrire opportunità, difficile da cambiare nei suoi meccanismi di fondo, alle cui rigidità contribuivano in maniera negativa troppi comportamenti ideologici dei sindaca-

ti (meglio, dei sindacalisti), che, in buona sostanza, perpetuavano diseguaglianze quasi mai basate sul merito e sul lavoro, sull'impegno e sulla produttività.

Quei meccanismi che Marco voleva cambiare erano (sono) anche responsabili delle difficoltà d'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro e della espulsione dei cinquantenni troppo spesso ritenuti inutili. Neanche per un momento Marco credette in soluzioni definitive alle storture del mercato del lavoro.

Proprio per questo si impegnava in un'opera di studio e di elaborazione continua e faticosa, ma per lui anche assolutamente gratificante. Proprio perché sapeva, era qualche insofferente dei dilettanti. Proprio perché riformista, era critico, anche

in maniera severa, degli ideologi da strapazzo. Il suo, però, non era un pragmatismo senza principi. Anzi, era chiarissimo il principio ispiratore di fondo appreso soprattutto da uno dei suoi maestri, Federico Mancini, e con lui condiviso: operare per ampliare i diritti dei lavoratori e le opportunità di lavoro e quindi migliorare la società e l'economia di questo paese. Anche a causa della

sua assenza, non abbiamo fatto molta strada. E non lo faranno coloro che continuano a polemizzare oppure si rifugiano in formule rigide che, grazie alla sua curiosità intellettuale e al suo continuo aggiornamento culturale, Marco avrebbe certamente respinto e superato.

